

## Un segreto inconfessabile

Racconto inedito scritto per il concorso “Marco Pietrobono”

Marco era un ragazzino espansivo, sensibile e altruista; per i suoi dodici anni si dimostrava anche molto maturo e profondo: era dovuto crescere in fretta per custodire un inconfessabile segreto, la cui rivelazione avrebbe distrutto la sua famiglia facendolo rimanere solo al mondo.

Frequentava la quinta elementare quando, svegliandosi una notte all'improvviso, si era ritrovato ad ascoltare un alterco fra sua madre e sua zia. Fu così che apprese una realtà inimmaginabile, ma superò lo sconcerto pensando all'amore che riceveva da sua madre. Quel sentimento senza confini era in grado di ridimensionare ogni cosa e lenire ogni ferita. Sua mamma, colei che l'aveva aiutato a superare il disagio per il suo sentirsi inadeguato, colei che gli aveva insegnato a guardare avanti con orgoglio perché ciascuno ha i suoi talenti e non c'è da vergognarsi se si è carenti in qualcosa.

Marco era molto portato per il canto e la musica. Già da piccolissimo aveva mostrato questa propensione, quando gli avevano regalato uno xilofono e lui aveva iniziato a suonare e a cantare semplici canzoncine con un grande senso del ritmo.

Era dotato di grande empatia e comprendeva al volo i sentimenti degli altri dalle espressioni dei loro volti. Ma la sua più grande dote era quella di inventare racconti e fiabe, abilità che aveva potuto affinare proprio grazie alla dedizione di sua madre.

Clementina, questo era il nome della mamma, narrava a suo figlio storie fantastiche fin da quando era piccolissimo. Via via che Marco diventava più grande, le storie erano sempre più lunghe e articolate, intrise di sentimenti e di suspense. La narrazione era divenuta un appuntamento quotidiano, appagante e gioioso. La cosa più bella era che sua madre ne possedeva un vastissimo repertorio e, per ogni stato d'animo del bambino, teneva in serbo la storia giusta oppure la inventava sul momento.

E poi c'erano le narrazioni di vita vissuta, quelle nelle quali Clementina raccontava a suo figlio molti aneddoti e vicende legate ai nonni e alla sua infanzia. Storie che Marco non si stancava di riascoltare, chiedendo a sua madre di aggiungere sempre nuovi dettagli e curiosità non ancora narrate.

– Mamma, mi racconti di nuovo di quando arrivò la levatrice a casa dei nonni per farti nascere? Anzi, non lo sapevano che dovevi nascere tu... spiegamelo bene un'altra volta, perché non avevano capito che saresti stata tu a nascere? Comincia la storia tutta daccapo, senza fretta. Io ti ascolto, voglio capire tutto, proprio tutto.

– In una sera di settembre del 1958, nonna Luisa era prossima a dare alla luce un bambino. All'epoca, nei paesi, i bambini nascevano spesso in casa e non si sapeva in anticipo il sesso del nascituro, era sempre una sorpresa.

Nonno Cesare chiamò la signora Vincenza, la levatrice, che arrivò appena in tempo. Subito dopo, infatti, nacque una splendida bambina, che chiamarono Isabella.

Mentre la levatrice era intenta a occuparsi della neonata, la nonna lamentò di aver ancora voglia di spingere.

«Che sia rimasto dentro ancora un pezzo di placenta?» si domandò la levatrice.

«Eppure no, è tutta qui. Integra!».

«Sento qualcosa di strano!», ribatté la nonna con convinzione.

Trascorse all'incirca un'ora e, poco dopo la mezzanotte: sorpresa! Nacque un'altra bambina. Era uguale a Isabella, ma un po' più piccola, col colorito un po' paonazzo e il viso che pareva stropicciato.

«Cesare, come la chiamiamo?», domandò la nonna al nonno.

«Accidenti, questa piccolina ci coglie impreparati!».

«Che ne dici di Annabella?», propose la nonna.

«No, per carità, detesto quelli che chiamano i gemelli con nomi simili o, peggio ancora, che fanno rima tra loro. Come per esempio Carlotta e Camilla, Rosa e Viola, Mariella e Fiorella. Bisogna metterle un nome del tutto diverso».

«D'accordo, io ho scelto Isabella, l'altro nome sceglilo tu».

«Propongo di chiamarla come il mio caro nonno Clemente, una persona saggia e di grande valore».

«Sì, ma Clemente al femminile come fa?», domandò la nonna perplessa.

«Clementina! È un nome dolce e gentile», disse il nonno, soddisfatto della scelta.

- Mamma, il nonno aveva ragione! Clementina è un nome bellissimo e perfetto per te. Ma poi che cosa è successo? Come hai fatto a diventare grande, tu che eri così piccola?
- I bambini sottopeso li mettono in incubatrice, una specie di culla riscaldata. Ma in casa le incubatrici non c'erano, quindi Vincenza raccomandò di tenermi al caldo e di darmi da mangiare otto pasti al giorno. Invece la zia Isabella, che era più grande, ne faceva soltanto sei.
- Vi ha allattato la nonna?
- Certo! E la nonna, per produrre tanto latte, doveva stare a riposo e bere molto. Il nonno le preparava la tisana al finocchio perché dicono che aiuti la produzione di latte.
- Ma tu e la zia eravate uguali uguali?
- Quando l'ho raggiunta come peso, eravamo praticamente identiche. L'unica differenza, ma era impercettibile, era che la zia aveva il viso leggermente più rotondo.
- E come facevano a riconoscervi?
- Soltanto la nonna ci riconosceva, una madre nota anche i dettagli impercettibili! E comunque sosteneva che crescendo avevamo assunto un'espressione diversa, perché Isabella aveva un'aria più birichina. Però, mentre dormivamo non ci distingueva neppure lei.
- E il nonno vi confondeva?
- Sempre! Pensa che quando eravamo ragazze, in casa molte volte domandava a una di noi due: «tu chi sei?», e noi sempre a rispondere. Un bel giorno Isabella, stufa della sempre medesima domanda, disse: «sono la Gioconda!».
- E il nonno?
- Il nonno si è sentito preso in giro e si arrabbiò tantissimo, dicendo: «non ti permettere di rispondere così a tuo padre. Hai capito? Che non succeda mai più!».
- E a scuola? Vi confondevano anche i compagni e gli insegnanti?
- Sì, e per evitare questa confusione i nonni decisamente ci separarono. A partire dalla seconda elementare abbiamo sempre frequentato classi diverse e poi addirittura scuole diverse. All'inizio è stato un trauma per noi, ma poi è andata bene così.
- Quindi, non vi siete mai scambiate?
- Soltanto da grandi, qualche volta.
- Dài, mamma, racconta!

– Io ho superato subito l'esame per la patente di guida. La zia no, è stata bocciata due o tre volte.

– Non mi dire che sei andata tu a fare l'esame al posto suo!

– No, assolutamente! Però è successo che la zia voleva uscire con la macchina e mi ha chiesto la patente, così se i vigili l'avessero fermata aveva in mano il documento.

– E tu?

– Non osavo dirle di no, ma le ripeteva di impegnarsi per superare l'esame.

– Così le davi la tua patente e lei la usava fingendo di essere te?

– Tra due gemelle è normale scambiarsi tutto, sostenersi sempre e non negare nulla all'altra.

– E non vi hanno mai scoperte?

– Una sera, Isabella si schiantò con l'auto contro un cassonetto dei rifiuti. Per fortuna i danni non furono gravi, comunque fui io a prendermi le colpe di fronte al nonno.

– Certe volte sei troppo buona, mamma!

Marco era felice quando ascoltava i lunghi racconti sulle vicende di famiglia. Desiderava comprendere tutto. Capire il perché e il per come, esaminare ogni sfumatura, ogni dettaglio.

C'era solo un racconto nel quale la mamma era stata molto sintetica e per nulla esaustiva. Quella di suo padre era stata la storia più breve che Marco avesse mai ascoltato.

– Il tuo papà è volato in cielo quando eri molto piccolo. Ci vuole un bene infinito e ci protegge da lassù.

Marco, sebbene amasse considerare i dettagli e apprezzare le sfumature di ogni racconto, aveva immaginato con la sua profonda empatia che altre domande in merito avrebbero creato disagio e sofferenza a sua madre. Per questo aveva preferito evitare.

Marco sapeva bene che cosa significava provare imbarazzo e dispiacere di fronte a certe situazioni. Le sue difficoltà, la sua scarsa coordinazione, il suo impaccio nei movimenti e nelle attività manuali, l'avevano fatto sentire inferiore e aveva sofferto molto durante gli anni della scuola primaria, sebbene fosse accolto con affetto dai compagni e dagli insegnanti. I medici e gli psicomotricisti che l'avevano seguito fin da piccolo, si erano concentrati essenzialmente sui suoi deficit, che cercavano di valutare

con precisione per redigere un efficace piano di recupero. Per molto tempo, Marco aveva praticato esercizi intensivi, spesso stressanti, volti a migliorare la sua manualità, la sua postura, il suo modo di camminare scoordinato.

Poi, giunto alla scuola media, aveva incontrato Olga, una prodigiosa insegnante di sostegno, che aveva messo in rilievo i suoi talenti piuttosto che le sue carenze. In questo modo era riuscita a fargli trovare le motivazioni per sentirsi fiero di sé stesso anche a scuola, in mezzo ai suoi coetanei. Marco inventava storie emozionanti, piene di meraviglia e di sentimento. Aveva questa grande abilità, e ora insieme alla sua insegnante dedicava molto tempo per metterla a frutto, sentendosi per questo felice e appagato.

In fin dei conti era ciò che aveva fatto Clementina, senza conoscenze particolari, soltanto seguendo il suo istinto di mamma. Aveva coltivato la mente narrativa di Marco, raccontandogli storie appassionanti, almeno per un'ora ogni sera.

Nel contempo non aveva trascurato di farlo seguire da bravi specialisti, in modo che acquisisse le abilità per fare le cose semplici, di fronte alle quali si trovava impacciato, come allacciarsi le scarpe o allineare degli oggetti.

“Sindrome di Williams” era stato il verdetto dei pediatri, quando Marco aveva quattro anni. Da quella diagnosi era iniziato il tempo di faticosi e impegnativi esercizi imposti per il suo bene. I risultati sperati, gli obiettivi perseguiti, venivano sempre raggiunti a fatica e Marco, per quanto piccolo, comprendeva le sue limitazioni. Tutto questo lo faceva sentire frustrato e incapace, specialmente in relazione ai suoi compagni. In certi ambiti, nonostante gli sforzi, le sue lacune restavano. Pertanto, la cosa più sensata e produttiva era lasciare spazio ai suoi talenti, perché potesse trarne gratificazione per sé stesso, guadagnandosi altresì ammirazione da parte degli altri.

Superata la fase delle numerose ore in classe in nome della tanto auspicata *inclusione*, ora Marco poteva godere di qualche ora in più in cui aprirsi con la sua insegnante prediletta. Olga si impegnava con passione affinché le abilità del suo alunno sgorgassero libere da impedimenti. Le sue doti emozionali, narrative e simboliche si stavano sviluppando in maniera così straordinaria da far emergere anche una spiccata predisposizione per la poesia.

La sua goffaggine acquistava compostezza e armonia soltanto quando si trovava a prendere parte in un contesto artistico, per esempio con la musica o in una scena teatrale. Allora Marco, trasportato dal suo animo poetico e musicale, riusciva a riappropriarsi delle abilità spaziali e di coordinazione nelle quali era carente.

Quando invece era costretto per troppe ore a impegnarsi negli stessi esercizi che eseguivano i suoi compagni, non faceva altro che sentirsi sminuito. Con Olga, finalmente, si potevano dilatare i tempi per impegnarsi in attività a lui più congeniali.

Nelle ore di inclusione, in classe con i compagni, l'insegnante aveva proposto di allestire una recita. L'idea vincente fu quella di utilizzare un "soggetto", frutto della creatività di Marco, mentre la sceneggiatura sarebbe stata scritta in collaborazione da tutti gli allievi della classe. I risultati furono così soddisfacenti che tutti i bambini rimasero entusiasti, e il più felice fu proprio lui, che da quel momento venne chiamato "il soggettista". Ora si sentiva importante. Non era più Marco l'imbranato. Era Marco l'ideatore di appassionanti storie da mettere in scena.

La gioia di questa enorme soddisfazione arrivò a contagiare non soltanto Olga, ma anche e soprattutto la mamma di Marco.

– Finalmente ora il mio bambino è davvero felice. So che prima, nonostante mostrasse al mondo il suo volto allegro e sorridente, soffriva nel sentirsi impacciato e maldestro nel fare le cose. Ma adesso che abbiamo trovato la via giusta, e l'aspetto pratico viene rimpiazzato dall'aspetto artistico, Marco è soddisfatto di sé! – si diceva Clementina. – Spero solo che si porti dentro una ferita troppo dolorosa per aver udito le parole di Isabella, quella notte di un anno fa. Non riuscirò mai a dimenticare il nostro diverbio e le sue rivelazioni. Io ne rimasi sconvolta. E Marco? Povero pulcino! Quando Isabella se ne andò, io tentai di dargli una spiegazione ma lui si mise a urlare che non avrebbe mai più voluto sentire quel discorso in vita sua. Molte volte sono stata sul punto di chiedere aiuto agli assistenti sociali, a un bravo psicologo, ma come avrei potuto raccontare una cosa del genere? Quello rimarrà un segreto per sempre. Nessuno lo dovrà mai scoprire. Sì, ma il mio piccolino che cosa ha inteso? E tutto questo, che segni gli lascerà? – questo continuava a domandarsi Clementina in preda al tormento, mentre riavvolgeva la pellicola rivedendo ossessivamente la scena.

- Rivoglio mio figlio. Ora basta. Sono io che l’ho generato e partorito. È mio e lo pretendo! – urlava Isabella.
- Come hai il coraggio di volere con te Marco, ora che ha più di dieci anni? L’ho cresciuto io, con amore e dedizione, sostenendolo in tutte le sue difficoltà. Tu che cosa hai fatto per lui? Sei sempre uscita ogni sera, passando da un uomo all’altro, e ultimamente hai pure iniziato a bere.
- La mia sorella perfetta! Santa, si dovrebbe fare. Peccato, però, che nella tua perfezione tu non sia diventata madre.
- La vera madre è quella che cresce i figli, non quella che li partorisce. E poi che cosa vuoi ora da me? Forse adesso ti senti sola, depressa, e vuoi dare un senso alla tua vita. Ma sei sempre stata un’egoista, mettendo al primo posto solo te stessa. E poi non pensi al bene di Marco? Che ne sarebbe di lui? Come possiamo buttargli addosso questa verità?... C’era un patto tra di noi, io l’ho rispettato e devi rispettarlo anche tu.
- Non me ne frega niente del patto. I figli son figli. E poi sei stata tu a implorarmi di portare avanti la gravidanza. Io volevo abortire. Invece tu ti sei buttata in ginocchio ai miei piedi chiedendomi di tenere il bambino.
- I figli non si buttano via così. Se fosse stato per te, Marco non sarebbe mai nato. Perché ora lo rivuoi? Fino a qualche tempo fa, quando la sua situazione era più gravosa, non hai mai detto nulla. Ora che hai visto i suoi progressi, vorresti riprenderlo con te. Ma non ti rendi conto del danno che gli faresti? E poi, credi forse che io e te ne usciremmo indenni?
- Sei tu che mi hai obbligata. Io ero depressa, tua succube, e così ho accettato.
- Tu, mia succube? Ma che cosa dici? Eri di tre mesi quando me l’hai detto, avevi quasi superato il tempo massimo per poter abortire. Ti ho chiesto di tenere il bambino perché non riuscivo ad accettare che lo gettassi via. Io ero distrutta, ero appena stata lasciata da Ermanno, senza una motivazione. Ero così a pezzi da pensare che non mi sarei più innamorata, che non avrei mai più avuto un uomo né dei figli. E così, d’istinto, ti ho fatto quella proposta ardita. È stato come quando tu usavi la mia patente.
- Tu mi hai chiesto di andare a partorire usando i tuoi documenti. Se fossero stati ancora vivi i nostri genitori, non avremmo potuto fare una cosa del genere.

– Può sembrare assurdo, lo riconosco. Ma tu eri determinata ad abortire. Quel bambino proprio non lo volevi. Io ti ho implorato, ti ho detto che l'avrei cresciuto io, che dovevi avere pazienza per sei mesi, fino al parto, e poi ti saresti tolta il problema. Questo era il nostro patto.

– Ero sbandata, depressa, vittima della tua perfezione. Ora non condivido più quel patto. Marco è mio. Andrò da un avvocato e mi farò consigliare su come muovermi.

– Ma come vuoi muoverti? Ti rendi conto? Si tratta di uno scambio di persona. È gravissimo! Finiremmo entrambe in carcere, e Marco in una casa famiglia. Tu devi tacere per il resto dei tuoi giorni!

– Ma smettila, non venirmi a dire cosa devo fare!

– Ascoltami, Isabella: la succube, l'accomodante, la comprensiva, tra le due sono sempre stata io, e tu lo sai bene. Ora non mi faccio più mettere i piedi in testa. Sappi che non mi trascinerai nella melma con te. Se pensi di intraprendere un'azione legale per dire che sei tu ad aver partorito Marco, io negherò sempre. Dirò che sono tue fantasie, frutto della tua depressione. E poi se qualcuno imporrà l'esame del DNA, ben venga, che problema c'è? Il tuo DNA è identico al mio: Marco può essere benissimo mio figlio.

– Da una visita ginecologica si può capire chi ha partorito e chi no.

– Sono passati troppi anni e non ci sarebbe la certezza. C'è soltanto una cosa che potresti fare. Andare a cercare l'uomo che ti ha messa incinta e portarlo in giudizio per fargli testimoniare che in quel periodo ha avuto una relazione con te. Ma mi pare un'impresa davvero ardua, cara Isabella. Con tutti gli uomini che hai avuto in quel periodo, non lo sai nemmeno tu chi può essere il padre di Marco. Non è forse così?

A quel punto Isabella era scoppiata in un pianto disperato.

– Non dirmi che ti ho offesa! Mi pareva che per te fosse quasi un vanto avere tutte quelle frequentazioni. Io avevo avuto solo Ermanno. E tu? Passavi dall'uno all'altro come se ti cambiassi d'abito.

– Non avete fatto altro che parlare tutti quanti della mia insensibilità. Tu, papà, i nonni. Forse soltanto la mamma pensava ogni tanto che anch'io avessi un cuore. Tu eri la figlia perfetta, dolce, brava a scuola, affettuosa. Io ero la scapestrata, quella da rimproverare e mettere in castigo. Tutti a dire che eravamo identiche fuori, ma

all’opposto dentro. Chissà perché trovavano divertente questo aspetto. E io, un po’ per gioco, quasi li assesecondavo. Finché eravamo bambine, eravamo comunque affiatate, pur nella nostra diversità di carattere; poi crescendo ognuna ha preso la sua strada, amici diversi, compagnie diverse. E naturalmente io, che ero “la stronza”, ho imboccato il vicolo sbagliato.

– E io, che colpa ne ho?

– Nessuna. Non capisci che non ce l’ho con te? A modo mio ho fatto quello che potevo per proteggerti.

– Tu volevi proteggermi? Scusa, ma non me ne sono accorta. Eri sempre aggressiva nei miei confronti.

– Io ero finita in un giro di droga. Credevo di fare la bravata una volta per provare, ma poi...

– Ma poi?...

– Poi ci sono finita dentro fino al collo, ma ho sempre fatto in modo che tu rimanessi fuori da quel giro. Tu hai sempre rappresentato ciò che io volevo essere, ciò che io non riuscivo ad essere. Ho continuato per anni a essere ossessionata da una frase di papà: «Le mie figlie sono identiche fuori, ma dentro sono la versione femminile di Caino e Abele». L’aveva detto a un amico senza accorgersi che io avevo sentito.

– Non l’ho mai saputo. Comunque non puoi attribuire la causa delle tue malefatte a una frase di papà.

– Non è questione di una frase. Papà era molto autoritario, e tu lo sai bene. Forse l’unica strada per andare d’accordo con lui era assecondarlo come facevate tu e la mamma, ma io sono diversa.

– Tu ami lo scontro, la provocazione. Non hai mai cercato un equilibrio.

– Avrò un’indole così, insana. È questo che vuoi dire? Sappi che quando ci si aspetta soltanto il male da una persona, quel male prima o poi arriva.

– Ma smettila!...

– I miei tormenti mi hanno fatto vivere male e nessuno ha mai capito che avevo bisogno di aiuto. Comunque la mia, nei tuoi confronti, non era invidia, era ammirazione.

– Non l’avrei mai detto. E non credo che ora tu sia sincera. Stai mentendo.

- Non sto mentendo, e per dartene la prova ti confesserò un'altra amara verità, ma a questo punto voglio andare fino in fondo.
- Parla, Isabella.
- Non ti sei mai chiesta perché Ermanno ti ha lasciato?
- Me lo sono chiesta un'infinità di volte senza trovare risposte.
- Ho bisogno del tuo perdono.
- Che cosa è successo?
- Una notte, dopo una festa, mi ero ritrovata a passeggiare nelle vie del centro, nei pressi di casa sua. Ero ubriaca, una sbronza allegra. Non so perché, ma ho suonato al suo citofono e ho detto il tuo nome. Ermanno mi ha aperto spaventato, l'avevo svegliato all'improvviso e per un attimo aveva temuto ti fosse successo qualcosa. Io gli avevo risposto che andava tutto bene, che ero soltanto un po' brilla.
- Non posso crederci. Tu mi ha fatto questo? Sei andata da Ermanno fingendoti me?
- Gli ho detto: «Per farmi compagnia, bevi qualcosa anche tu!». In borsetta avevo una bottiglietta di whisky.
- Isabella, mi fai orrore!
- Mi dispiace. È successo. Poi siamo sprofondati nel sonno. Al mattino, quando ci siamo svegliati, Ermanno ha capito che ero io e non tu. Era furibondo. Mi ha detto che mi odiava. Poi, insieme, abbiamo deciso di non dirti nulla, per non ferirti. Tutto sarebbe proseguito come prima.
- Invece?...
- Invece, come stai iniziando a capire, ho poi scoperto di essere incinta.
- Sei un mostro!
- Sto implorando il tuo perdono.
- Come hai potuto?!
- Quella era stata una notte di follia. La mia mente non era più padrona di me. Poi ho cercato la soluzione più indolore. Quella che arrecava meno danno possibile.
- Ormai il danno era fatto. Dovevi pensarci prima e mettere un freno alle tue bizzarrie.
- Ermanno mi ha intimato di abortire. Lui diceva di amare te e voleva che io abortissi, così tu non avresti mai saputo nulla. Io invece all'inizio pensavo di tenerlo, il bambino; così ho lasciato passare il tempo. Poi, quando stavano per scadere i termini, non sapevo

più che fare. Nel frattempo Ermanno si era dileguato. Era a pezzi, confuso, distrutto. Alla fine ha preferito che tu pensassi qualsiasi altra cosa, piuttosto che rivelarti questa verità. Quando ti ho detto di essere incinta, non ti ho potuto dire di chi: ti avrei fatta impazzire dal dolore. Quello che è successo dopo, lo sai già.

– Dunque, Marco ha i geni di Ermanno e i tuoi, che sono uguali ai miei. Ma di fronte alla legge Marco è figlio di Clementina Ferrara e di padre ignoto; perciò nessuno può portarmelo via. Quante volte, osservandolo, scorgevo alcuni tratti di Ermanno, ma mi ripeteva che era la nostalgia per l'unico uomo della mia vita a farmelo vedere ovunque. Ma che fine ha fatto? Tu certamente lo saprai.

– È emigrato in Australia, dove aveva trovato una buona opportunità di lavoro. Vive laggiù da quando è successo il fattaccio, e io non l'ho più sentito. Da una conoscenza comune ho poi saputo che si è fatto una famiglia. Non avercela con lui, la colpa è solo mia.

– Tu mi hai tolto tutto!

– Sono una fallita, una disperata. Non so neppure io come sono potuta venire oggi qui da te a chiederti di riavere Marco. È che mi sento sola, depressa, senza uno scopo nella mia esistenza. E vedo la tua vita così piena. Nonostante le difficoltà, tu ti mostri sempre all'altezza di ogni situazione. Forse nel mio inconscio volevo solamente liberarmi di questo enorme fardello. Ma non sapendo come fare, ho iniziato ad accusarti di avermi sottratto il bambino per poi dirti: te lo lascio, ma tu perdonami.

– Io non ti avevo escluso dalla nostra vita. Potevi essere una zia più presente, se solo avessi voluto.

– Provavo vergogna di me stessa ogni volta che vi stavo accanto. Era più facile fuggire.

– Ma alla fine la verità urla dentro...

– È da molti anni che volevo spiegarti ogni cosa. Ma con tante angosce che c'erano, soprattutto per la salute di Marco, mi pareva di aggiungere problemi a problemi.

– E così il tempo è passato.

– Perdonami per tutto, se puoi. Tu, soltanto tu, sei la vera madre di Marco. E sei una madre meravigliosa, che lo ha cresciuto nel migliore dei modi superando ogni ostacolo.

In quel momento il cigolio di una porta aveva rivelato la presenza di qualcuno. Il bambino si era svegliato e da dietro i vetri, nella penombra, aveva ascoltato in silenzio. Ma da che punto in poi aveva udito il diverbio tra le due sorelle?

Marco si era poi buttato tra le braccia di Clementina urlando: – Mamma, mamma, che cosa vuole da te la zia, mandiamola via!

– Stai tranquillo, Marco. La mamma e la zia hanno litigato, come può succedere qualche volta tra sorelle, ma non è niente di grave.

– Voi vi odiate, lo vedo dai vostri occhi. Ho paura...

– Forse è il temporale che ti fa paura, – commentò la zia cercando di sorvolare il problema.

Saette rossastre, a intervalli di tempo ravvicinati, illuminavano il cielo inondando di una luce nefasta anche il soggiorno. Tuoni violenti facevano scricchiolare il mobilio in legno e vibrare i vetri alle finestre. All'improvviso la porta del balcone si spalancò come se fosse spinta da una forza misteriosa e selvaggia. La tenda si levò verso l'alto come un sipario in un teatro dell'orrore e iniziò a volteggiare attorno al lampadario.

– Stai tranquillo Marco. Non è niente di preoccupante, è soltanto un fortunale. Ora smetterà, – cercò di rasserenarlo la madre.

– Io non ho paura del temporale – Marco osservò le due donne in maniera austera – Siete voi a farmi paura. È l'odio che leggo nel vostro sguardo. Mi sa tanto che i lampi e le saette sono usciti dai vostri occhi.

– Ma che cosa dici? Noi non abbiamo mica i superpoteri delle streghe – cercò di sdrammatizzare la zia.

– Se non vi odiate, allora perché non vi abbracciate? Quando due persone vogliono fare pace si abbracciano. Invece voi non volete!

Le due donne si strinsero, accogliendo nel loro abbraccio il bambino, tutto tremante nel suo pigiamino celeste. Gli carezzarono i capelli scompigliati dal sonno e lo riportarono a letto, ma il piccolo non voleva né dormire né parlare. Sembrava impietrito e mai nessuno gli aveva visto un volto così gelido e inespressivo.

Da quel giorno, ci volle del tempo prima che tornasse a sorridere. La zia Isabella aveva ripreso a frequentare la sua casa, ma con discrezione, senza essere mai invadente. Gli

regalava libri illustrati con storie fantastiche e glieli leggeva mimando le facce dei personaggi, cambiando voce per ciascuno di loro.

La passione per la narrativa, la poesia e il teatro divennero il baricentro dell'esistenza di Marco. Aveva finalmente trovato la pienezza che cercava, ciò che dava un senso e un equilibrio alla sua vita. Si mostrava così sereno e ben disposto verso il mondo, che sua madre non riuscì mai a capire se anche Marco, insieme a lei e alla zia Isabella, fosse custode di quel segreto.

#### *Approfondimenti e note bibliografiche.*

“I bambini con sindrome di Williams mostravano una speciale inclinazione per i racconti. Usavano effetti sonori realistici e altri espedienti per trasmettere il sentimento e amplificare l'impatto di quanto raccontavano. Era sempre più evidente come questa abilità narrativa procedeva di pari passo con la loro spiccata socievolezza, con il loro grandissimo desiderio di entrare in sintonia con gli altri e di stabilire dei legami. Erano consapevoli dei minimi dettagli personali, studiavano i volti con straordinaria attenzione e mostravano una grandissima sensibilità nel leggere le emozioni e gli stati d'animo altrui.

Sembravano tuttavia stranamente indifferenti a quanto di non umano fosse presente nel loro ambiente. Indifferenti e inetti: in alcuni casi i bambini con sindrome di Williams erano incapaci di allacciarsi le scarpe, di valutare gli ostacoli e i gradini, di «capire» la disposizione degli oggetti in casa”.

*Musicofilia, Oliver Sacks, Adelphi*

Come fa notare Oliver Sacks, i bambini con sindrome di Williams presentano caratteristiche opposte a quelle dei bambini con gravi forme di autismo, i quali sono incapaci di valutare le espressioni facciali, di capire le emozioni degli altri, ma si mostrano al contrario molto abili in attività pratiche come per esempio l'assemblaggio di pezzi per le costruzioni.

Come spiega il noto psicologo James Hillman non si può pensare che la nostra indole, il nostro *daimon* sia frutto di un palleggio tra i nostri geni e l'ambiente nel quale abbiamo vissuto. Ci deve essere qualcosa di unico e speciale come una ghianda, che determina la nostra personalità unica e irripetibile. Questo spiegherebbe la diversità caratteriale tra gemelli identici che hanno vissuto nello stesso ambiente.

*Il codice dell'anima, James Hillman, Adelphi*